

IL CASTELLO DEI PRINCIPI DI PACECO

Tutte le città ed i paesi di Sicilia hanno il loro antico palazzo del potere civile. Paceco no.

E' stato distrutto e saccheggiato.

Era stato costruito, il Castello dei Principi di Paceco, da Placido Fardella, per rispettare un impegno ed adempiere ad una promessa, sposando nel 1607 Maria Pacheco, nipote del Vicerè Giovanni Vigliena.

Purtroppo, dell'edificio, che sorgeva dove oggi insistono case di civile abitazione, e che dominava dall'alto la Caserma dei carabinieri, un tempo sede del Convento di S. Francesco di Paola, con un suo lato rivolto a settentrione verso la piana di Xitta e la lontana Trapani, e la sua facciata principale verso levante, non esiste più traccia.

Chi scrive queste poche note, su pressante sollecitazione degli amici di "La koinè della collina", si propone di presentare, grazie al suo lavoro di ricerca negli archivi, alcuni documenti, che ci informano sulla costruzione del Castello di Paceco.

Avverto che i documenti in mio possesso non sono accompagnati da adeguate relazioni (se non in qualche caso); relazioni che mi avrebbero aiutato a ricostruire una pianta dell'intero edificio.

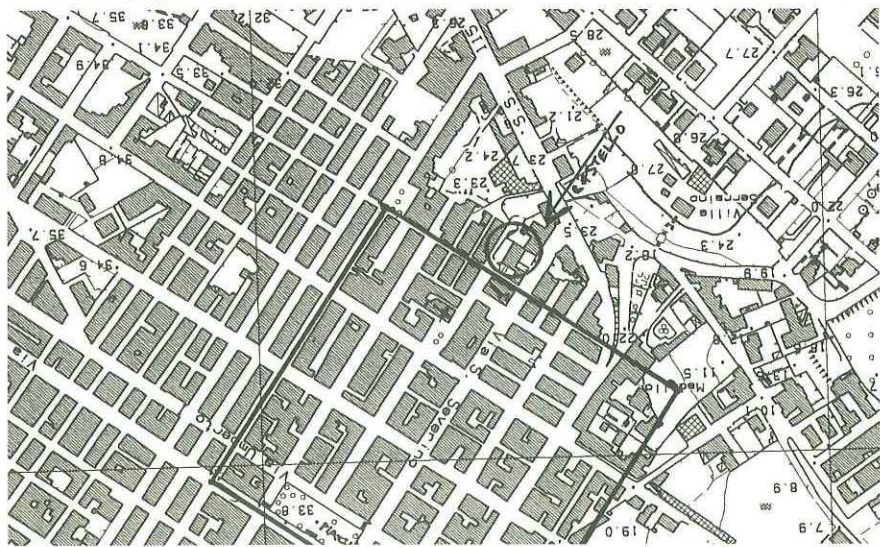
Comunque, vengo ad estrarre, dagli atti notarili da me consultati, i punti che ritengo più interessanti ed utili, allo scopo di fornire, o meglio di ipotizzare la consistenza dell'edificio.

Il primo atto notarile, che ci dà certezza dell'inizio dei lavori di quello che sarà il Castello, risale alla fine del mese di agosto del 1607, cioè dopo circa tre mesi dalla concessione del privilegio per la fondazione di Paceco, ed appena un mese e mezzo dopo l'assegnazione del primo lotto delle case che avrebbero costituito il borgo al quale fu data la denominazione di Pacheco.

Si legge in esso che "magister Dominicus Marotta se obligavit et obligat Didaco Alarcon e Cabrera, commissionato nomine di Placido Fardella e Maria Pacheco, Marchionum Sancti Laurentij, facere et fabricare

in nova habitatione nominata Pacheco, totam illam quantitatem fabricae, per spatium annorum quatuor”, al prezzo di tarì 20 la canna (di palmi 8 in quattro e palmi 2 di larghezza), e col patto: che le porte, le finestre e le altre opere di intaglio dovranno essere stimate da esperti comunemente eletti; che dal punto dove incominciano a voltare gli archi, le porte, le finestre ed i dammusi, si debbano calcolare “vacante per pieno”, ed al prezzo di tarì 6 la canna; che “li cantuneri” delle porte e delle finestre devono essere fatte con pietra della “pirrera di S. Martino”, territorio del Marchesato di S. Lorenzo la Xitta; che la “petra misca”, che si deve mettere, deve essere proporzionata; che la fabbrica tra pietra e calce si deve recuperare (listiare) dentro e fuori; che la calce sarà venduta da mastro Cataldo Giambono, vassallo del Marchese, e sarà fatta a Misiliscemi, o “in li terri et loco di Paceco”, e pagata a prezzo ridotto rispetto a quello praticato dalla “pirrera” di Rizzuto. Ed ancora, col patto che il Marotta deve a sue spese portare tutto “l’attratto” necessario, nonché riempire e fare il fossato (per le fondamenta) e che se entro il termine di anni quattro la fabbrica “minaretur aut ut dicitur si spaccassi et aprissi”, detto Marotta a sue spese “teneatur reedificare et conciare”. Si legge anche nell’atto che al Marotta furono corrisposte complessive onces 907 e tarì 7.⁽¹⁾

Alcuni mesi dopo, certi mastro Andrea Yeli e mastro Leonardo La Rosa s’impegnarono a fabbricare, entro il termine di anni quattro, la



*Carta topografica di Paceco
indicante il centro storico e il sito del vecchio Castello*

mezza facciata del Castello di Paceco, alla parte di tramontana, a cominciare dalla metà della porta, ed alle stesse condizioni del precedente contratto.

Inoltre i detti mastri s'impegnarono a fabbricare il macello ed il fondaco, con mura dello spessore di palmi due ed, eventualmente, una stanza al piano superiore, "in strata corrispondenti in via per quam itur ad civitatem Castrivetrani", per i quali fu convenuto il prezzo di tarì 14 la canna. E col patto che nessuno potrà fare, né buttare pietra, se non i detti mastri fabbricatori. Si legge anche nell'atto che ai mastri Yeli e La Rosa furono corrisposte complessive once 355, tarì 20 e grana 6 per avere messo in opera canne 618 di pietra d'intaglio e canne 98 di cantoni rustici. ⁽²⁾

Da quanto appena detto, apprendiamo che con detto contratto, nel quale leggiamo "facere totam illam fabricam di la facciata del Castello alla parte di tramontana con la mità della porta, "si volle completare la facciata del Castello.

In un altro contratto leggiamo che su quella parte, dove si diede inizio alla costruzione del Castello, si ergeva una superficie rocciosa che i mastri Simone Damiano, Bernardino Milanisi, Giovanni Vincenzo Forgia e Giovanni Antonio Adragna, pirriatori, e Pietro Ingrassia, manuale, lavorarono per complessivi 363 giorni "per fari petra in Terra Paceci per la fabrica di lo Castello e per levare et calare quilla altezza esistente innanti lo detto Castello". Lavoro per il quale furono corrisposte once 398. ⁽³⁾

Certamente, però, considerato che per la costruzione del Castello occorreva molta pietra, il Principe Placido, presente in Trapani, contratta, per il completamento del lavoro già iniziato, con mastro Antonino Galofaro, Giuseppe Giambino e Vincenzo Basuni, trapanesi, i quali s'impegnano "a smantellare e mettere in piano tutta la pietra quali si trova davanti il Castello di quista città (*sic*) di Paceco, bene et diligenter, pro ut decet, incipiendo a decimo sexto die presentis mensis (augusti) per insino che verrà smantellata tutta quella pietra, senza livari mano", e per il compenso di tarì 14 per ogni canna di pietra; e ricevono, fatto il lavoro, once 11 e tarì 10 in salme 8 di frumento, prelevato dai magazzini di Xitta. ⁽⁴⁾

Pietra tutta quanta necessaria per la fabbrica "di la entrata del Castello e che al presente è ammonzellata innanti al Castello", che il Principe vende a mastro Domenico Marotta, e da destinare alla fabbrica del Castello di Paceco, al prezzo di tarì 13 la canna. ⁽⁵⁾

Completata la costruzione del Castello, dopo alcuni anni si registrano i primi lavori di riparazione ed acconci vari.

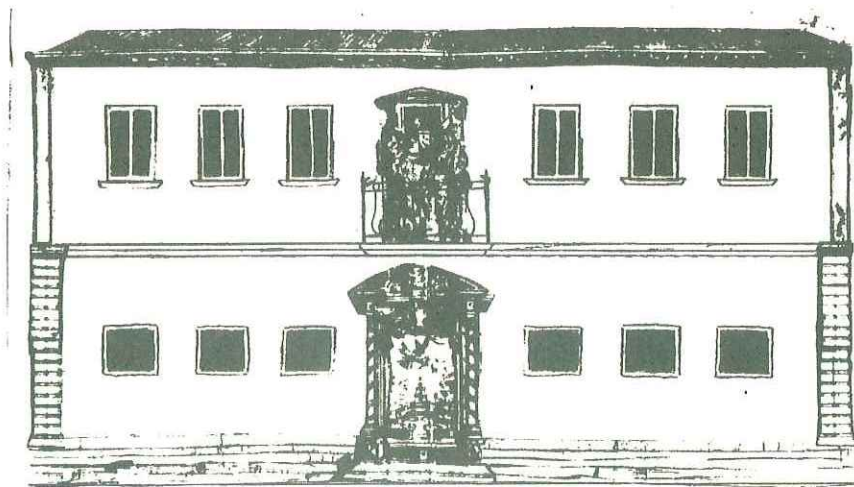
Il primo risale al 1625, e riguarda: il torrione, il parapetto, il ponte di legno e la porta che va al Castello, ed un pezzo di muro sopra “lo camarone” dove sta Don Giuseppe Fardella.⁽⁶⁾

Trascorrono gli anni, molti anni.

Nel 1680, come ho scritto nel mio libro “Xitta – storia e cronaca di un borgo attorno alla sua torre” –, per la mancanza di diretti eredi maschi, con il matrimonio di Maria Fardella i beni passano alla famiglia Sanseverino. E, certamente per la scarsa cura prestata, iniziata con il trasferimento della famiglia Fardella a Palermo, già sin dalla seconda metà del ‘500, e per la mancata presenza dei Sanseverino in Trapani, gli edifici di Trapani, Xitta e Paceco vennero a trovarsi in uno stato di forte degrado.

Lo rileviamo da alcuni atti notarili nei quali si legge, tra l’altro:

- che mastro Matteo Domingo per lavori fatti alla parete di ponente del Castello di Paceco, che è “diruta et fracassata”, come si legge nella relazione di mastro Ignazio Calandra, redatta negli atti della Corte Capitaniale di Paceco, riceve per la ricostruzione del muro per complessive canne 35 x 3, once 4 e tari 20;⁽⁷⁾



*Ricostruzione fantasiosa del vecchio Castello
Elaborazione di Giovanni Buscaino*

- che mastro Cristofaro Lanza per “rimediare il dammuso” della cisterna, i muri, la stalla ed alcune stanze, rinnovare “li ciaramiti” del Castello, nonché per lavori fatti allo zachato ed alla chiesa madre di Paceco, riceve once 7 e tarì 5; ⁽⁸⁾
- che mastro Domenico Appostato, per lavori fatti nelle stanze, nella cisterna, nella cucina, nel forno, alla porte ed alle finestre, nella scala dell’astraco ed in portelli vari del Castello, riceve once 12 e tarì 7. ⁽⁹⁾

Un documento del 1738 ci dà una visione completa e chiara delle condizioni, in cui era venuto a trovarsi il Castello di Paceco, e che qui di seguito mi piace, in parte trascrivere.

Vi si legge che mastro Giovanni Pisano si obbligò a fare alcune conche nel Palazzo, sul Castello della Terra di Paceco, e cioè: “nell’astracato si deve levare tutta l’erba vi è nelle fessure con levarci alcuni mattoni, e tornarsi a mettere con calce e tuffo con empirsi tutte le fessure dove trovansi l’erba, con farsi a torno detto astracato tutti li pesci (lu pisciteddu), e farsi il biviruni, quale astracato ascende a canne 144; fare le mura novi alla garita dell’astracato con copertura di timpagnoli e mattoni; farsi il controdammuso e mattoni al dammuso reale nella parte di sopra; ributtunare tutte le fessure del dammuso reale nella camera di sopra la gisterna con tutti li timpagni con metterci sei catene, di palmi tre di longhezza per ognuna, con pietra forte della Terra di Paceco; farsi canne numero 154 d’allattato in tutte le stanze, tolte le due camere delle cucine, con meschia di gesso sottile, dovendosi prima ributtunare tutte le ciacche delle mura, tutte le ciacche del dammuso reale con scaglie d’intivare dove è necessario; e più in tutto il pavimento canne ventuno di mattonato con doversi empire li mattoni smanciati di gesso sottile e mattoni ordinari; farsi nel salone canne tre di dammuso reale e nel pavimento sei canne di mattonato con mattoni d’un palmo di quadro; fare sei focolari dove necessiteranno, con sua ghiottena madonata (*sic*); conciare due mangiatoie con metterci trenta cantoni, due covertizi, cioè uno nella pinnata et un altro nella casa più piccola della stalla, con metterci n. 300 cantoni e mattonare il suolo delle mangiatoie ed assettarci una porta con fare li pesci (lu pisciteddu) alli covertizi; ributtunare di fuori le sei finestre della parte di sotto; fare due pilastri alti palmi sei per uno al puzzo con suo parapetto con cantoni di palmi tre, murato con calce; fare una scala di palmi quindici con accosciature di castagna e scaloni di fago (faggio), una porta di garita di palmi sei e larga palmi tre”. Tutto il lavoro, compresa la “mastria”, per complessive once 18. ⁽¹⁰⁾

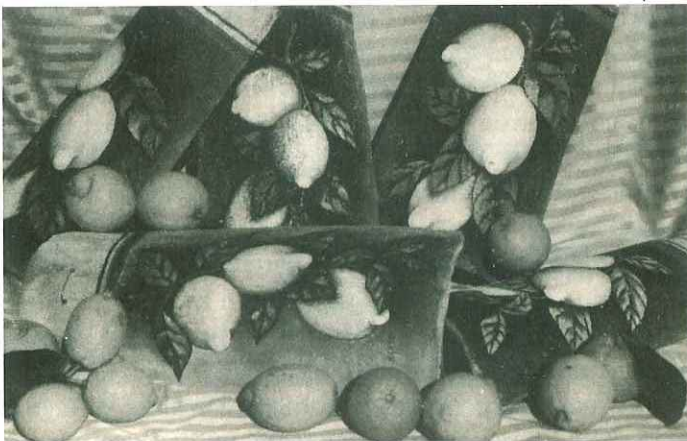
So bene che quanto ho finito di scrivere non è molto, ma è ciò di cui dispongo. E' da sperare che altri dopo di me abbiano migliore fortuna, ora posso alla fine presentare ai lettori di "PACECO", se non una pianta, almeno uno schizzo di quello che fu il Castello dei Principi di Paceco.

TOTÒ BUSCAINO

NOTE

- (1) Not. G.V.Vitale: atto del 29.8.1607.
- (2) Not. G.V.Vitale: atto del 18.2.1608.
- (3) Not.G.V.Vitale: atto del 15.12.1608.
- (4) Not. G. De Maria: atto del 10.8.1611.
- (5) Not. G. De Maria: atto dell'10.8.1611.
- (6) Not. P. Cannizzaro: atto del 17.8.1625.
- (7) Not. M. Di Blasi: atto del 5.7.1711.
- (8) Not. A. Di Blasi: atto del 10.10.1717.
- (9) Not. A. Di Blasi : atto del 15.12.1721.
- (10) Not. A. Di Blasi: atto del 26.1.1738.

* * *



Tegole antiche dipinte a mano con acrilici (F. Agate)

LE NOSTRE CHIESE

Maria SS. del Rosario: la prima chiesa del borgo rurale

Chiese e madonne. Ogni fondazione scaturisce spesso da un leggendario che è anche comune ad altre nascite od origini di altri luoghi o siti religiosi.

E le fondazioni spesso fanno risalire la propria motivazione ad un esemplare caso di devozione, ad un voto da sciogliere.

Religiosità popolare si intreccia ad ancestrali miti, spesso risalenti ad origini pagane. Non è il nostro caso, che appartiene invece alla storia moderna, o meglio, alla storia di una famiglia, quella dei Fardella, imparentati agli inizi del Seicento ai Pacheco di Spagna, cattolicissimi e con tendenze al misticismo.

Questi ultimi hanno fondato chiese e conventi in Spagna, ne fondano in Sicilia.



Chiesa Maria SS. del Rosario (1949)
(foto di Pietro Tranchida)

Il caso, la fortuna, l'accidente sono i punti cardinali da cui si dipana la storia.

Pertanto, la feudalità e la religiosità sono due comuni denominatori dai quali nasce spesso un evento legato ad un manufatto, ad un monumento architettonico, ad una chiesa.

Nel mondo feudale moderno siciliano tutto è legato al "fedecomesso", istituto giuridico che consente alle famiglie di trasmettere quasi per intero il proprio patrimonio immobiliare e fondiario alle future generazioni.

Il primogenito prevale, i cadetti intraprendono la car-

riera militare o religiosa, diventano soldati di ventura o priori o abbatì di conventi, di istituzioni religiose, con un vitalizio da parte della famiglia e per le donne ci sarà la dote di "paraggio".

Più avanti i Fardella si dedicheranno, nella Palermo del Seicento, a fondare istituzioni religiose, le cui protagoniste sono le figlie, le madri, le zie del casato.

La prima area di sviluppo del tessuto urbanistico di Paceco, borgo feudale nascente, investe una zona bene delimitata che si chiamava "Terra di li Menduli" (odierna Costa di Mandorla) e che si può circoscrivere, con molta precisione, attorno alla odierna via Carducci e vicoletti prossimi.

Siamo ancora nel 1607, primo anno di costruzione del borgo, ad opera del Marchese di San Lorenzo, Placido Fardella, sposo di Maria Pacheco, nipote del vicerè Villena.

Oltrepassando la via Riccio, trasversale della via Carducci, s'incontra la via Garibaldi (antica via prima) e dopo questa via, dove sorgono il convento e la chiesa dei Minimi Francescani, incontriamo un isolato di costruzioni che s'inerpica su di una leggera salita (via Torrearsa, ex via Rosario) di tufo.

Lungo la salita troviamo la chiesa di Maria Santissima del Rosario. Siamo, in pratica, nella parte più antica del paese, in uno dei quartieri più popolosi e che ricorda maggiormente l'antica pianta del borgo feudale, concepita secondo un meditato schema urbanistico con tessuto viario a griglia (strade larghe, diritte e tagliate ad angolo retto).

Paceco è stata tagliata, secondo la tradizione riferita da Giuseppe Monroy, da un



*Chiesa Maria SS. del Rosario
Portale marmoreo (foto Palmiero)*

architetto spagnolo, padre Seballos, che aveva progettato i quartieri nuovi di Madrid . La tradizione, tuttavia, non è confermata da una documentazione archivistica, la quale riporta invece il nome di don Diego de Alarçon Cabrera, capitano d'armi e sovrintendente alla "nova fabrica" di Paceco, per nomina vicereale.

Il Rosario sorge in un'area molto antica del borgo feudale e possiamo collocare la sua data di fondazione entro un arco di anni che va dal 1607 al 1615.

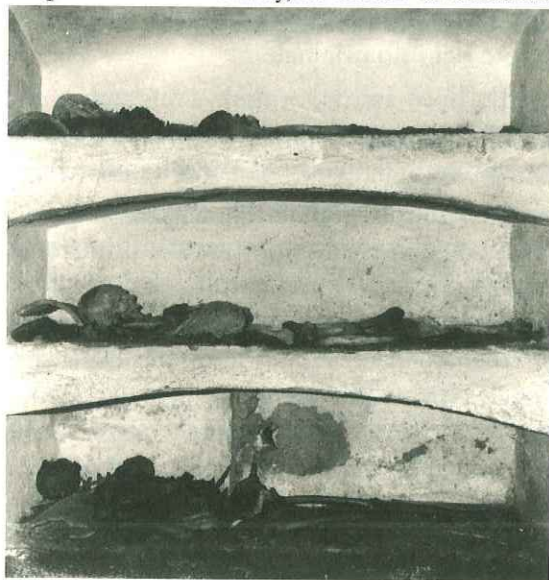
Intanto in quegli anni si va costruendo anche la Madrice e ciò possiamo affermarlo con molta sicurezza perché il suo primo *liber coniugatorum* inizia in data 24 maggio 1615 (e questo libro risulta mutilo di 48 pagine!).

E la chiesa Madre, dedicata al Santissimo Crocifisso, la si può inserire nella seconda area di sviluppo del borgo feudale anche se molte costruzioni attorno ad essa sono del primo Seicento.

Patrona, invece, del paese sarà Santa Caterina d'Alessandria, per volere del Principe che desiderava rendere omaggio alla madre, donna Caterina Torongi e Beccatelli.

Secondo una tradizione riportata dal Monroy, la chiesa fu edificata per volontà di donna Maria Pacheco che, durante uno dei suoi viaggi di ritorno dalla Spagna, non aveva fatto altro che pregare la Madonna del Rosario, recitando quest'ultimo senza posa, per timore di cadere nelle mani dei corsari turchi come era accaduto precedentemente al cugino don Diego Fernandez, figlio del vicerè Villena.

La Madonna del Rosario mantenne la sua protezione alla principessa perché, in un viaggio in



*Chiesa Maria SS. del Rosario - Cripta.
Scheletri di confrati nelle nicchie*

Spagna che fece nel 1618, non corse pericolo alcuno ed in ricordo della benevolenza divina non volle che nel suo castello si costruisse una cappella come sarebbe stato suo diritto, riferisce il Monroy, ma continuò ad essere devota all'immagine che tutt'ora adorna l'altare maggiore della chiesa. Donna Maria Pacheco era una spagnola cattolicissima e come tutte le grandi signore del tempo proteggeva i monasteri e ciò è maggiormente provato dal fatto che, alla morte del marito, avvenuta nel 1623, fece costruire una chiesa a Palermo, Santa Teresa alla Kalsa, con annesso convento femminile, dove si ritirò insieme alle figlie, donna Cecilia e donna Caterina. Cecilia e Caterina, divenute poi badesse del convento, morirono, alla fine del Seicento, in odore di santità e furono venerate per lungo tempo in seno all'aristocrazia e al popolo palermitano.

Si entra nella chiesa attraverso una scalinata a doppia rampa, recente, che conduce ad un pregevole portale marmoreo barocco, ben conservato. Il portale si articola su due finte colonne corinzie che sostengono un architrave festosamente adorno, ai due lati, di «due fiaccole della fede» in marmo rosa, ed al centro da conchiglie circondate da gigli, volute, fregi, festoni.

La facciata ha subito nel 1952 un dannoso ed assurdo restauro, ed oggi porta il peso di una crosta di intonaco che le ha tolto tutto il caldo colore del tufo originale.

Le linee sobrie, austere, con vaghe ascendenze rinascimentali, del primo ordine sono sormontate da una cella campanaria, divisa in tre arcate protette da piccoli davanzali barocchi.

Le strutture architettoniche dell'interno della chiesa, ad una sola navata, possono essere riportate alla prima delle tre grandi categorie in cui può essere divisa l'architettura barocca in Sicilia. La chiesa del Rosario può essere collocata assieme a quegli edifici di uno stile paesano, contrassegnato da grande libertà e fantasia, particolarmente nel modo di trattare il dettaglio architettonico e le decorazioni plastiche, francamente provinciale e spesso ingenuo. Siamo con sicurezza ai primi passi del barocco in Sicilia; nelle strutture interne della piccola chiesa notiamo, infatti, che si è cercato di dare loro movimento e di ammantarle di targhe e di festoni; di smorzarne la antica austerità e di conferire loro un tono di festosa sontuosità, di apparati provvisori, in breve un compromesso tra la staticità rinascimentale e manieristica ed il movimento e la provvisorietà del barocco.

L'altare maggiore, costruito in legno, è opera posticcia in quanto è stato innalzato nella prima metà del XIX secolo (1845), ad opera di Filippo Asaro, Superiore della Confraternita del Rosario. L'altare conserva un gruppo in legno e tela e colla, con San Domenico e la Vergine del Rosario, opera delle fiorenti botteghe artigiane trapanesi del primo Seicento che hanno dato vita ai sacri gruppi dei "Misteri".

Nell'abside, ai due lati dell'altare maggiore, si fronteggiano due dipinti manieristici della fine del XVIII sec., raffiguranti San Raffaele Arcangelo e San Vincenzo Ferreri.

Ai due restanti altari della chiesa si possono osservare due dipinti del XVIII secolo, un San Giuseppe col Bambino Gesù ed un Sant'Antonio Abate, opere sicuramente attribuibili a botteghe artigianali locali e che hanno subito degli incauti restauri verso la fine del secolo scorso.

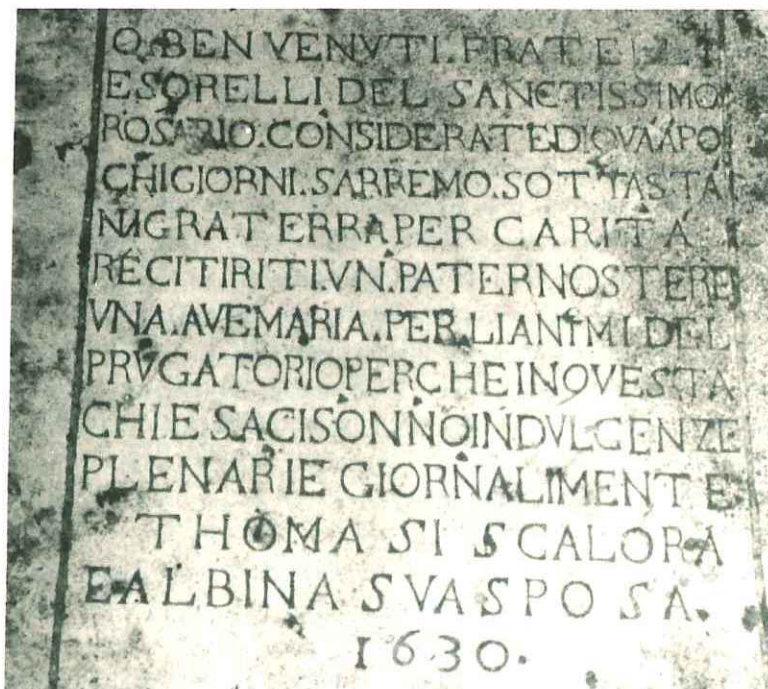
Nella sacrestia sono conservate diverse opere d'oreficeria trapanese come un ostensorio del Seicento, finemente lavorato col punzone e col bulino, dono di Francesco Barraco, un reliquiario molto antico di argento ed un calice pregevole di Antonino Raineri. In un armadio sono conservati bei paramenti antichi, significativi di un ricco passato come anche i quattro torcieri con ombrello per il Santissimo, il busto di Gesù Flagellato dentro una "vara" e la graziosa campana fusa del fonditore locale Pietro Panzera nel 1831.

Nell'interno della chiesa, sotto le due colonne che sorreggono il palco dell'organo antico, ormai completamente in sfacelo, sono collocate due botole in legno che danno accesso alla cripta sotterranea, dove venivano sepolti i Confrati della Confraternita del Rosario. Nella sua nuda semplicità, fatta di pareti bianche di calce e di uno spoglio altare, ai piedi del quale si può osservare una lapide di devozione del 1630 a nome di Thomasi Scalora ed Albina sua sposa, riposano i fratelli del SS. Rosario, con la testa poggiata su di una tegola comunissima simile a quelle, chiamate *ciaramiri*, che venivano usate per i tetti a pizzo delle loro case di contadini e che molto si addicevano, certamente, alla regola di umiltà evangelica del pio Istituto.

I loro corpi non sono imbalsamati e recano quindi i segni della distruzione operata dal tempo; conviene immaginarli, immobili, nel sonno della morte, vestiti alla loro maniera, col sacco di lino bianco e il mantello nero, orlato di bianco, il cappello pure nero ed il cingolo di colore bianco.

Le nicchie, scavate sulla roccia di tufo, sono orizzontali e verticali: queste ultime sono protette da reti metalliche; al di sopra delle nicchie, su di una cornice, ricavata nel muro, sfilava, come i grani di un mistico Rosario, una serie di teschi discretamente conservati. Sul pavimento sono due botole, sicuramente ossari della cripta.

Nel risalire la piccola scala di tufo fanno eco le voci di mastro Masi Scalora e di sua moglie Albina, personaggi storicamente esistiti (furono tra i primi coloni del nuovo borgo), che, nelle parole dettate per il marmo, riconducono il pensiero del visitatore alla vacuità delle cose terrene ed al lungo viaggio che ogni Fratello dovrà intraprendere in breve volgere di tempo (O BENVENUTI FRATELLI / E SORELLI DEL SANCTISSIMO / ROSARIO CONSIDERATE DI QVÀ À POCHI / GIORNI SARREMO SOTTA STA / NIGRA TERRA PER CARITATI / RECITIRITI VN PATER NOSTERE / VNA AVE MARIA PER LI ANIMI DEL / PRVGATORIO PERCHÈ IN QVESTA / CHIESA CI SONNO INDVLGENZE / PLENARIE GIORNALIMENTE. / THOMASI SCALORA E ALBINA SVA SPOSA. 1630).



Chiesa Maria SS. del Rosario - Lapide di devozione data 1630

Nella sacrestia della chiesa vi è un antico armadio adibito ad Archivio della Confraternita; vi sono conservate tutte le carte, documenti e giornali di cassa dal 1824 al 1858 e dal 1861 al 1872 ed oltre.

La Confraternita ebbe origine nel 1731 con l'approvazione del Vescovo di Mazara, mons. Alessandro Caputo, poi, nel 1825, per effetto di sovrano rescritto, venne soppressa.

Nel 1831 il Luogotenente Generale dei Reali Domini al di là del Faro approvava i nuovi Capitoli della Confraternita, la quale poteva considerare riattivata due anni dopo.

Da altri documenti risulta che la Confraternita venne di nuovo soppressa e rinnovata, con sovrano beneplacito, nel 1851.

Questa pia istituzione sopravvisse, sulla carta, fin verso il 1930 circa. I confrati partecipavano spontaneamente con le loro elemosine al mantenimento del culto della chiesa, ma altre rendite provenivano all'Istituzione da molte case, lasciate dai fedeli in eredità alla chiesa, e date poi a censo enfiteutico.

Dall'esame dei Capitoli e delle Carte dell'Archivio si possono trarre molti dati utili alla storia del paese ed alla conoscenza dei suoi costumi religiosi e del suo folklore.

Nel clima, attualmente imperante, di distruzione del paesaggio e di scarsa tutela del patrimonio artistico, questa piccola chiesa di borgo feudale, documento storico ed artistico di grande importanza per Paceco, deve essere salvaguardata ancor più se si pensa alla grande devastazione che hanno subito la perfetta pianta urbanistica della città ed il suo paesaggio rustico con le sue case tipiche di cui quasi non resta più traccia.

Il Rosario, infatti, conserva un fascino innegabile di chiesa di campagna; l'interno secentesco, raccolto, nelle sue pur modeste decorazioni barocche, suscita nel visitatore uno stupore magico ed intatto.

ALBERTO BARBATA